

Suzuki a Roma Tokio cerca in Europa interlocutori privilegiati

Il viaggio che il primo ministro giapponese, Zenko Suzuki, compie in questi giorni nelle capitali europee (ieri sera è giunto a Roma, proveniente da Bonn), è il terzo da quando, undici mesi orsono, egli è stato chiamato alla sua carica. La prima missione fu, ai primi dell'anno, quella nella Corea del sud e nei paesi del sud-est asiatico: la regione del globo all'italiano il Giappone appartiene e con la quale ha i legami economici più estesi. La seconda si è svolta, il mese scorso, negli Stati Uniti, la «superpotenza» con la quale esso ha un rapporto privilegiato e, al tempo stesso, obbligato. La tappa attuale riflette un'attenzione non meno viva, del tutto comprensibile, l'Europa e il Giappone sono due dei nuovi «poli» emersi dalla crisi dell'assetto internazionale basato sulla competizione e sulla concentrazione esclusiva tra i colossi americano e sovietico; il loro interesse ad allacciare rapporti, anche politici, è evidente.

Con quello che il Giappone viene all'Incontro? Un volto, diremmo, più complesso di quanto a prima vista può apparire. Uno dei tratti fondamentali è, certo, quello del «gigante» industriale, concorrente temibile per gli altri paesi capitalistici, in ragione di un successo produttivo e commerciale «alla sua base sono le occasioni» e un sforzo di modernizzazione e un sensibile ritardo nelle conquiste delle classi lavoratrici. L'industria dell'acciaio e quella delle automobili nipponiche hanno ormai sorpassato quelle degli stessi Stati Uniti e la pressione di questi e altri settori sui mercati dell'occidente è tornata nell'ultimo anno a farsi pesante. I paesi della Comunità denunciano un pesante deficit miliardario nella loro bilancia commerciale. Sono problemi gravi, che non possono essere ignorati, meno che mai nella situazione di crisi sempre più acuta che l'economia europea attraversa. L'Italia stessa ha visto crescere del quaranta per cento in un anno il totale delle sue importazioni dal Giappone e diminuire drasticamente quello delle esportazioni.

L'altro tratto della fisionomia del partner, quello politico, è fatto di analogie e di differenze egualmente rilevanti. Sotto la pressione degli Stati Uniti, nel primo dopoguerra, il Giappone ha ristrutturato il suo sistema politico secondo un modello occidentale, ma l'occupazione prima, la sua eredità e la dipendenza politico-militare, poi, hanno impedito il necessario ricambio delle classi dirigenti. Alle elezioni dell'estate scorsa, la destra è riuscita perfino a recuperare il terreno perduto nei precedenti, smentendo l'ipotesi che potesse aprirsi, con governi di coalizione di diverso segno, un processo analogo a quello verificatosi nella Germania federale dopo la rottura, nel '69, del monopolio della CDU-CSU. Il governo presieduto da Suzuki, frutto di un compromesso tra le diverse correnti del partito liberaldemocratico, riflette il grigiore di un gruppo dirigente che trae la sua stabilità soprattutto dall'incertezza della alternativa. Eppure, lo schieramento di opposizione ha una sua «moderata», che è data soprattutto dalla presenza di un forte partito socialista, la seconda forza del paese, e di un partito comunista geloso della sua indipendenza sul piano internazionale, impegnato sul terreno della democrazia e del pluralismo.

E' dalla scena internazionale che sono venuti, nel dopoguerra, i traumi più pesanti per l'immobilismo della scena interna nipponica. Diversamente dalla maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, il Giappone non soltanto non ha parte di un'alleanza militare, ma la sua Costituzione gli vieta tanto il possesso di forze armate che non siano strettamente di «autodifesa» quanto ogni coinvolgimento nella strategia nucleare, sia che si tratti di produzione o dotazione di armi nucleari, sia che si tratti di ospitare armi di questo genere nel territorio o nelle acque sottoposte alla sua sovranità. L'inserimento nel sistema strategico americano non è stato indolore, come attesta l'ampiezza delle discussioni interne nel '69 da comunisti e socialisti contro il «patto di sicurezza» nippo-americano. Se, più recentemente, l'opposizione agli impegni militari con gli Stati Uniti ha perduto terreno e se, negli anni di Carter, si è potuto dare il via a un riarmo anche offensivo, aggrando il divieto costituzionale, lo si deve anche alla catena di eventi, culminati nell'intervento in Afghanistan, che hanno restituito vigore alla parola d'ordine della «minaccia sovietica».

Anche questo medaglia ha, tuttavia, il suo rovescio. A quello stesso gruppo dirigente che ha accettato di compiere, in un certo quadro internazionale, passi limitati sulla via del riarmo, non sfuggono certo il significato e le implicazioni dei passi ben più precipitosi che la nuova presidenza degli Stati Uniti sollecita, in stretto collegamento con una strategia che punta all'aspirazione del contrasto con l'URSS a tutte le latitudini e a una nuova ondata della corsa agli armamenti. Né certo gli sfuggono i rischi che comporta, per un paese totalmente dipendente da forniture di petrolio esterne, e come tale interessato a stabilire con il mondo arabo una vitale cooperazione per lo sviluppo, il rilancio, da parte di Reagan, di una presenza militare di tipo repressivo nel Golfo e del legame privilegiato con Israele. I giapponesi, ha detto Suzuki a Washington, il mese scorso, preferiscono la «saggia politica del rinvio» ai ruggini del «tenere e attendere». La tempesta che si è scatenata, dopo la visita, attorno ai temi della «alleanza» e della strategia nucleare, attesta che Reagan non è dello stesso parere. Ma l'immagine di Suzuki non è, poi, riduttiva? E' azzardato attendersi dall'Europa e dal Giappone progressi verso una piattaforma comune alternativa al peggio che sia e a prova di ruggine?

Ennio Polito

Viaggio di Haig in Oriente La Cina tappa principale

WASHINGTON — Il segretario di stato americano Alexander Haig inizia oggi da Hong Kong un importante viaggio in estremo Oriente, che avrà come tappa principale Pechino, e che lo porterà successivamente a Manila e Wellington.

A sottolineare il valore che l'amministrazione americana attribuisce alla visita di Haig in Cina, sta il fatto che il segretario di stato ha escluso dal suo viaggio sia Taiwan che la Corea del Sud. A Pechino, si dice, il segretario di stato offrirà forniture militari, tecnologie, cooperazione economica.

Schmidt ripete: al negoziato non c'è alternativa

BONN — All'accordo fra Est e Ovest sulla limitazione degli armamenti «non esiste in alcun modo una soluzione di ricambio»: lo ha ribadito il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, in una intervista al settimanale Die Zeit. Il cancelliere si è detto sicuro della volontà del presidente americano Reagan di giungere al negoziato e di portarlo avanti «in modo serio e realistico», tanto da aver legato la sua «esistenza politica» alla trattativa.

Schmidt ha poi assicurato che intende «perseverare nel dialogo Est-Ovest, nella cooperazione e nei principi sanciti ad Helsinki». A questo scopo, ha detto di considerare «obvia» la visita di Breznev a Bonn, e di ritenere necessario che «quando l'amministrazione Reagan avrà fatto il suo rodaggio», si giunga ad un incontro al vertice

Washington ritiene di aver subito gravi danni politici con il colpo di mano di Tel Aviv

Primo serio dissenso tra USA e Israele

Colpita soprattutto la strategia di Camp David - E' ora più difficile per Reagan convincere gli arabi moderati che il nemico non è Begin, ma l'URSS - Smontata l'immagine dello Stato ebraico come forza di stabilizzazione - Divisioni nell'amministrazione - L'attacco al reattore di Tammuz potrebbe diventare un pericoloso esempio

L'Irak non rinuncia al progetto nucleare

ROMA — L'Irak è soddisfatto, nel complesso, dell'atteggiamento assunto dal governo italiano sul raid israeliano, ma auspica iniziative più incisive; piena soddisfazione e gratitudine, invece, per le ferme prese di posizione delle forze politiche di sinistra, ed in particolare del PCI, dei socialisti e dei sindacati unitari. Questo è ciò che si ricava dalle dichiarazioni rese ieri a Roma, nel corso di una conferenza stampa, dell'ambasciatore irakeno Taha Ahmed al Daud. «Come ambasciatore — ha detto il diplomatico — non posso che ringraziare il governo italiano per tutto quello che ha fatto, ed in particolare per avere espresso la sua esecrazione per l'aggressione israeliana e per avere incaricato l'ambasciatore d'Italia a Tel Aviv di trasmettere al governo israeliano l'espressione di quella condanna. La mia aspirazione — ha aggiunto — è di vedere il governo ita-

liano, che è amico non solo dell'Irak ma dell'intero mondo arabo, approfondire maggiormente le sue espressioni di condanna».

Taha Ahmed al Daud — che parlava nella sede dell'Associazione di amicizia italo-araba — ha riaffermato il carattere pacifico dell'impianto nucleare di Baghdad, sottolineando che esso era stato ispezionato dall'AIEA e ricordando che l'Irak — a differenza di Israele — ha sottoscritto il trattato di non proliferazione nucleare. Egli ha inoltre dichiarato che l'aggressione israeliana non impedirà all'Irak di portare avanti i suoi programmi di sviluppo e di ricerca scientifica: quei programmi — ha detto — a cui si oppone il governo di Tel Aviv, «che

vuole mantenere i Paesi arabi in una condizione di arretratezza».

Sulle prospettive del doporaid ed in particolare sul possibile esito della riunione straordinaria della Lega Araba in corso a Baghdad, l'ambasciatore ha detto di attendersi che vengano adottate «decisioni adeguate alla circostanza» per affrontare con fermezza non solo l'aggressività e l'espansionismo di Israele ma anche «tutti coloro che sostengono Israele e gli armano la mano»; riferendosi con ciò alla possibilità di «una revisione dei rapporti del mondo arabo con tutti gli Stati e le istituzioni che contribuiscono a rendere forte Israele».

g. l.

Cinque libanesi uccisi da soldati israeliani

BEIRUT — Cinque civili libanesi sono stati uccisi dai soldati israeliani, penetrati in un villaggio del sud Libano ieri mattina. Gli attaccanti, infiltratisi nel villaggio di Tulin ad una decina di chilometri dal confine, hanno fatto saltare in aria una casa sbragivamente definita «rifugio di terroristi». Nella casa abitava la famiglia Daud, composta di padre, madre e cinque figli: sono morti le macerie, i due genitori e tre dei ragazzi sono

morti, vittime del crollo e brutale gesto di rappresaglia; gli altri due ragazzi sono rimasti feriti.

Sempre nel sud Libano, un grave attentato terroristico è stato compiuto nella città di «Tiro», dove un'auto imbottita con cento chili di esplosivo

è saltata in aria davanti alla sede dell'Unione socialista araba (nasseriana); il bilancio è di almeno cinque morti e quaranta feriti. A Beirut una donna è stata uccisa dai franchi tiratori presso la «Tiro verde» fra i due settori della città.

Dopo che l'ayatollah Khomeini lo ha rimosso da comandante delle forze armate

Bani Sadr torna a Teheran, presto destituito?

La decisione dell'Imam ha rappresentato l'ultimo e il più grave colpo alla posizione del presidente, nel suo confronto con gli integralisti islamici - Il generale Fallahi nominato al suo posto - Il comando dell'esercito «obbedisce all'Imam» - Oggi mobilitazione nelle moschee

TEHERAN — Lo scontro interno in Iran è arrivato ad un punto decisivo, quasi certamente di non ritorno. Il presidente Abolhassan Bani Sadr — privato del potere di comandante in capo — è rientrato ieri nella capitale, lasciando il suo quartier generale nel Kuzistan da dove per quasi nove mesi aveva diretto le sorti della guerra contro l'Irak. Un portavoce dell'ayatollah Khomeini ha specificato che Bani Sadr mantiene la carica di presidente della Repubblica; ma senza il comando delle forze armate e con il governo e il parlamento saldamente in mano agli integralisti islamici (che oltretutto controllano anche il corpo dei «pasdaran» o guardiani della rivoluzione), il suo è ormai un incarico puramente simbolico, di facciata. Sembra dunque che il braccio di ferro che ha opposto si può dire fin dalla caduta dello scà l'anima «laica» e quella «integralista» della rivoluzione iraniana si sia ormai risolto, o stia comunque per risolversi, a vantaggio degli integralisti.

L'ostacolo alla «nuova dittatura»

Chi è Bani Sadr, il grande nemico degli integralisti, ma anche uno dei principali protagonisti della rivoluzione iraniana

Pessimismo e utopia dovrebbero fare a pugni. Eppure quello che più ci ha colpito in Bani Sadr — tutte le volte che lo abbiamo incontrato, nei momenti più cruciali per la rivoluzione iraniana — è la capacità di essere allo stesso tempo lucidamente pessimista e utopista sino all'ostinazione. A seconda delle circostanze, ora più che mai, ora più dell'altra, ma mai l'una disgiunta dall'altra.

Aveva cominciato, nelle conversazioni a casa sua fino a notte alta, ad essere pessimista molto presto, quanto ancora non si erano spenti gli entusiasmi della insurrezione vittoriosa. E ancora più abbattuto l'avevamo visto quando, fallito il tentativo di risolvere la crisi degli ostaggi americani sin dall'inizio, prima che la cosa accendesse, era stato costretto a dare le dimissioni da ministro degli Esteri. Ma quella stessa sera ci aveva detto — in quello che allora ci era sembrata una vanteria, da non riportare — che si sarebbe impegnato a diventare presidente della repubblica. Forse si era lasciato trascorrere eccessivamente dall'entusiasmo solo quel giorno che, a letto per un piccolo collasso dopo essere stato eletto col 75 per cento dei suffragi, trionfava sulla forza dei suoi nemici del Partito della Repubblica islamica ed esultava la «spontanea» popolare in risposta alla domanda se non fosse il caso di organizzare un raggruppamento politico.

Il suo pessimismo, di fronte ad una situazione intricata,

carica di pesantissime contraddizioni ereditate dal passato, senza vie spianate da seguire o ricalcare, era una forza produttiva in Iran dalla vendita dell'oro nero. Oppure che il problema centrale — quello da cui ha origine la rivoluzione stessa — delle masse diseredate delle grandi città si sarebbe potuto risolvere senza l'ausilio di una coercizione esercitata altrove, ma grazie ad un ritorno nelle campagne fondato sulla forza ideale dell'Islam.

Ma a pensarci bene, erano proprio solo utopie le altre? Utopia quella di un Iran padrone del proprio destino, alla ricerca di una sua via originale di trasformazione? Utopia quella di prendere le distanze «sia dall'Est che dall'Ovest», che gli aveva promesso di difendere dai comunisti del Turchi? Utopia il tentativo di tenere insieme, anche talvolta con giravolte e manovre spregiudicate, forze di estrazione diversa? Utopia il sostenere che i paesi capitalistici più avanzati avrebbero dovuto abbassarsi ad una reale autonomia del terzo mondo? Utopia chiedere all'Europa di prendere le distanze dagli Stati Uniti nella memoria tesa a soffocare l'incidente iraniano?

Sta di fatto che dall'Europa, e anche dal movimento operaio, l'Iran è stato lascio-



to solo, quasi che una sconfitta, o una degenerazione irrimediabile del processo rivoluzionario in quel paese fosse solo fatto loro, indifferente alle sorti dell'Europa stessa e del mondo. E di una guerra — quella tra Iran e Irak — che dura ormai da nove mesi, pochi ricordavano ormai l'esistenza.

Manchiamo, dall'Iran da prima che la guerra scoppiasse. Ma non è difficile immaginare quanto possa aver impudrito i problemi che già prima si rivelavano spaventosamente difficili da risolvere. Si era retto — tra le meraviglie del mondo — a settembre la botte, ma non si profila una vittoria militare. Nelle campagne le cose sono ancora abbastanza tranquille forse solo perché si è avuta la prudenza di toccare ben poco. E nella città le masse dei diseredati, il nodo che nessuno è stato in grado di sciogliere, erano scese ancora in strada, nei giorni scorsi, guidate dal Partito della Repubblica islamica, per chiedere la testa di Bani Sadr.

Quindi un capo ostaggio? In realtà il braccio di ferro, una delle ragioni obiettive della paralisi nel governo del paese, era cominciato da prima ancora che Bani Sadr diventasse presidente. Presidente lui lo era diventato anche all'opposizione di Khomeini. Ed era stato Khomeini, col dare un colpo ora al cerchio ora alla botte, a far sì che si mantenesse, per diciassette mesi, un difficile equilibrio tra le forze che si richiamano, da versanti diversi, a Bani Sadr, quasi fosse un capo dell'op-

Violento terremoto in Iran: tremila morti

TEHERAN — Potrebbero essere 3 mila — secondo quanto afferma la gendarmeria — le persone sepolte sotto le macerie delle case crollate in seguito ad una violenta scossa tellurica verificatasi ieri mattina nella provincia iraniana Kerman.

Il governatore della provincia ha poi dichiarato che i morti sarebbero «fra i 1.000 e i 1.500» ed i feriti fra i 500 ed i 600, precisando che è stato particolarmente colpito il villaggio di Gol Bagh, 70 chilometri circa a sud-est di Kerman, dove, d'altronde, i soccorsi ancora stavano estenuando cadaveri.

Il clima, di 5,9 gradi della scala Richter (che ne ha 9) è avvenuto alle 10,45 (ora locale) corrispondente alle 9,24 italiane. Kerman si trova a 750 chilometri a sud-est di Teheran.

Questa provincia dell'Iran meridionale era già stata devastata da un terremoto nel '77: le scosse furono, allora, di 5,8 gradi della scala Richter e morirono (secondo le cifre ufficiali) 580 persone, mentre più di 1.000 rimasero ferite.

Ieri, l'epicentro è stato nel deserto salato di Lut, ad est di Kerman.

Colloqui Italia-URSS per il Medio Oriente

MOSCA — Consultazioni italo-sovietiche sul Medio Oriente sono avvenute in questi giorni a Mosca. Protagonisti: il capo del dipartimento «Medio Oriente» del ministero degli Esteri dell'URSS, Grinievski e il suo collega italiano Ranieri Tallarigo, capo dell'ufficio «Medio Oriente» della Farnesina.

Si è trattato di consulta-

zioni «di routine», che avvengono periodicamente tra i due paesi, hanno sottolineato fonti italiane. Grinievski e Tallarigo si erano già incontrati a Roma.

Nel corso del suo soggiorno moscovita il diplomatico italiano ha esaminato con i suoi interlocutori sovietici i vari aspetti della situazione mediorientale.

Delegazione sahraui ricevuta al Senato

ROMA — Una delegazione del Consiglio nazionale (assemblea parlamentare) della Repubblica Sahraui, composta dal presidente, Kallil Sidi Emhamed, membro dell'ufficio politico del Polisario e dall'on. Beiruk Kaid, si è incontrata a Palazzo Madama con il vice presidente della commissione Esteri del Senato, compagno Calamandrei, e con i senatori Granelli, Boniver, Gherbez, La Valle, Marchetti, Procacci e Vinay, membri della commissione stessa.

La delegazione, che era accompagnata dal rappresentante del Polisario a Roma, Omar Ali, è reduce da una visita a Bonn su invito del Bundestag. Ha informato i senatori sullo stato del problema del riconoscimento dell'indipendenza del popolo sahraui. Da parte dei senatori presenti — ha dichiarato Calamandrei a nome di tutti — è stato espresso «il convergente proposito di contribuire a una più intensa azione italiana per la positiva soluzione del problema».